



Carissimi lettori, è bello poter scrivere dopo aver appreso che molte associazioni, unitamente ai Garanti dei detenuti, si interessano di noi, ristretti, dedicando attenzione alla nostra salute. Pochi giorni fa, in tv, una delegazione è intervenuta sulle condizioni dei detenuti ristretti nel carcere di Napoli-Poggioreale.

Sono state spese belle parole, evidenziando gli sforzi che si stanno facendo e puntualizzando su cosa ancora non funziona, ponendo soprattutto l'accento sull'emergenza del sovraffollamento. Nelle nostre celle, lo spazio non si misura in metri quadri, ma in respiri mancati.

Scriviamo queste righe non per lanciare una protesta sterile, né per cercare una facile commiserazione. La nostra non è una critica passiva al sistema, ma un appello urgente, lucido e costruttivo rivolto a chi, fuori da queste mura, ha il potere e il dovere di decidere. Il sovraffollamento che viviamo ogni giorno sulla nostra pelle non è solo una questione di spazio per i letti.

Chi legge deve sapere che il sovraffollamento ci toglie quella dignità che ognuno dovrebbe avere. È vero, chi finisce qui sicuramente è colpevole di un reato e deve pagare per ciò che ha fatto. Nessuno vuole sfuggire alla pena, ma vorremmo una giustizia giusta, una pena dignitosa; vorremmo essere considerati persone, uomini, esseri umani con dei diritti.

Abbiamo commesso degli er-

**QUI POGGIOREALE:
«LA QUESTIONE
DEL SOVRAFFOLLAMENTO
RAGGIUNGE CON IL CALDO
IL MASSIMO DISAGIO
MA QUALCOSA SI PUÒ FARE»**

Le voci dei detenuti «Nelle nostre piccole celle dove lo spazio si misura in respiri mancati»

rori, talvolta gravi, e stiamo pagando il nostro debito con la giustizia. Ma pagare il proprio debito non dovrebbe significare perdere il diritto alla dignità umana.

Le richieste di aiuto, a volte, restano inascoltate e qui la voglia di cambiare lasciandosi alle spalle gli errori commessi, cercando di voltare pagina, è all'ordine del giorno.

Il carcere, strano a dirsi, è un crocevia di storie. Molti, fortunatamente, non torneranno mai più qui dentro. La voglia di cambiare a volte non basta; c'è bisogno di una mano tesa. Abbiamo bisogno di più considerazione. E non è solo una questione di carenza di personale.

Bisognerebbe lasciare alle spalle il pregiudizio ed avere incontri più diretti con chi comanda, con gli esponenti della politica, affinché comprendano anche le piccole cose di cui abbiamo bisogno. Affidiamo a questo scritto una richiesta di aiuto, ma anche di riconoscimento di dignità. Abbiamo bisogno di aria!

Le ore d'aria vanno rivalutate. L'estate è arrivata e, come ogni anno, le temperature all'interno delle mura del nostro istituto penitenziario hanno raggiunto livelli difficilmente tollerabili. Se il caldo soffocante delle celle rappresenta una sfida quotidiana per la salute fisica e mentale di tutti noi, c'è un momento specifico della giornata in cui la situazione diventa particolarmente critica: l'ora d'aria.

Attualmente, i turni per acce-



Nelle carceri italiane la questione del sovraffollamento ha raggiunto ormai punte elevatissime: occorre una svolta

dere ai cortili esterni sono distribuiti lungo tutto l'arco della giornata, costringendo molti di noi a uscire nelle ore centrali, quando il sole picchia più forte e l'asfalto rimanda un calore insostenibile. Per questo motivo, attraverso le pagine di questo giornale, rivolgiamo un appello accorato: chiediamo la possibilità di rimodulare gli orari dello spazio all'aperto durante i mesi più caldi, spostandoli nelle fasce orarie più fresche della giornata, come la prima mattina o il tardo pomeriggio.

Dalle 9 alle 11; dalle 17 alle 19, basterebbe. Per chi non lo sa e neanche immagina, quando il termometro lì fuori tocca i 35°, qui dentro siamo già a 42°: è una continua sauna.

Si dice che la democrazia di un paese si misura con la qualità di vita dei detenuti, dei servizi e dalle attività che ci sono...e allora parliamo anche del vitto, che spesso è scadente. Ci risulta che la gara d'appalto si vince al massimo del ribasso, quindi cosa possiamo aggiungere? Persino gli agenti lamentano questa situazione, pensate noi cosa possiamo aspettarci?

Ci salutiamo con la consapevolezza di sapere di aver commesso degli sbagli. Chi sbaglia deve pagare. Noi chiediamo di avere la possibilità di farlo nel modo più dignitoso possibile.

**Gennaro A., Giovanni F., Richard A., Ugo D., Diego A., Michele L., Batrakov I. e Enrico S.
(dalla finestra del carcere di Poggioreale - Reparto Firenze)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperimento di Secondigliano

La paternità oltre le sbarre diventa un cortometraggio

Rompere il silenzio del muro di cinta e gettare un ponte verso l'esterno, per dimostrare che le sbarre possono limitare la libertà personale, ma non il diritto-dovere di essere genitori. Si è svolto, presso la Casa Circondariale di Secondigliano, l'evento conclusivo del progetto "In pena, ma ancora padri", culminato con la presentazione ufficiale di un cortometraggio intimo e profondo.

L'iniziativa, che ha visto come protagonisti i detenuti del reparto Mediterraneo, rappresenta il traguardo di un percorso durato un anno, volto a tutelare, curare e ricostruire i legami affettivi tra i papà reclusi e i loro figli. Un'attività promossa da Samuele Ciambriello, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Re-

gione Campania.

Il progetto si è articolato in incontri a cadenza settimanale: un vero e proprio spazio protetto guidato da un'équipe di professionisti del sociale — Vanna Di Maro, Nunzia Marigliano, Carmela Maria Ferri, Angela Corvo e Stefania Piras — che ha accompagnato i partecipanti nel delicato supporto alla genitorialità inframuraria, affrontando la distanza e le barriere della detenzione.

Nelle battute finali del percorso, sei dei padri detenuti hanno unito le forze con le operatrici per tradurre riflessioni, fatiche e speranze nella sceneggiatura di un corto. La storia offre uno sguardo inedito sulla paternità ristretta, dando voce alle emozioni di chi vive il proprio ruolo dietro

muraria, affrontando la distanza e le barriere della detenzione. Nella battuta finale del percorso, sei dei padri detenuti hanno unito le forze con le operatrici per tradurre riflessioni, fatiche e speranze nella sceneggiatura di un corto. La storia offre uno sguardo inedito sulla paternità ristretta, dando voce alle emozioni di chi vive il proprio ruolo dietro



Un momento della proiezione del cortometraggio

le sbarre. La produzione e l'organizzazione dell'opera, così come la cura dell'evento, sono state coordinate dalla Cooperativa Cri-

salidia, mentre le riprese e il montaggio sono stati affidati al regista Peppe Sacco. Alla proiezione erano presenti anche i familiari dei detenuti.

«È stato un momento fondamentale di questo percorso», ha dichiarato il Garante regionale Samuele Ciambriello a margine della presentazione. «Mantenere vivo il ruolo genitoriale durante l'esecuzione della pena non è solo un diritto dei padri, ma soprattutto un diritto sacrosanto dei figli a non essere privati del legame paterno. Questo progetto dimostra come lo spazio del carcere possa trasformarsi in uno spazio di crescita e riscatto umano».

**Pinotto I., Ciro C., Alfonso M., Carmine N., Vincenzo M., Roberto M. e Carmine A.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - I detenuti protagonisti del progetto "in pena, ma ancora padri")**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Fondazione Polis le storie dei familiari di vittime innocenti

Quegli incontri che toccano le corde del cuore

“Non invano ci sono state le tempeste” recita il murale che è stato realizzato sulle mura del nostro carcere, e “non invano” ci saranno gli incontri organizzati con i familiari delle vittime innocenti organizzati e voluti dalla Fondazione Polis e dai garanti per i diritti dei detenuti con noi, detenuti dell'Alta Sicurezza del Polo Universitario, ma anche del reparto Mediterraneo e del carcere di Poggioreale. Ripetiamo “non invano” perché pensiamo davvero che siano incontri costruttivi. Non è un paradosso; anche noi considerati “carnefici” (parola che spesso si contrappone antitetivamente a “vittime”) per i reati che abbiamo commesso, ci emozioniamo e partecipiamo, attraverso i loro occhi e i loro

racconti, alle loro storie. Ascoltandoli, tocchiamo con mano il loro dolore e capiamo come sia molto difficile superarlo e varcare la soglia del carcere per incontrarci. Gli incontri, che si svolgono all'interno del laboratorio “Parole in libertà”, dunque, possono essere elemento scatenante di un cambiamento in noi. Carmela, Anna e tutti i familiari che verranno con le loro storie in questi luoghi sono persone di grande coraggio. Sono, senza dubbio, eroi.

**Marco H., Salvatore S., Antonio D.C., Cristofaro D., Francesco S., Claudio M., Antimo C. e Pasquale C.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - reparto Ionio)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PROGETTO “IN PENA
MA ANCORA PADRI”
HA CURATO E SPESSO
HA RICOSTRUITO
I RAPPORTI TRA GENITORI
DETENUTI E I LORO FIGLI**

Il racconto

QUANTO VALE LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Da un lato ci sono loro, i detenuti, seduti, in ascolto; dall'altro, un'équipe di professionisti — mediatori penali, psicologi e giuristi — arrivati per scardinare un'idea millenaria: quella che la pena sia solo una punizione fine a sé stessa.

Chi vi scrive ha assistito a un incontro straordinario, un dialogo teso ma profondamente umano in cui si è parlato di giustizia riparativa. Essa non sostituisce il processo penale né cancella la pena detentiva. Si affianca ad essi come un percorso complementare e volontario, focalizzato sulla relazione interrotta dal reato. L'obiettivo non è castigare, ma curare la ferita sociale e individuale creata dall'illecito.

Per chi ha commesso un reato, la giustizia riparativa offre tre grandi opportunità di riscatto:

1. La detenzione “classica” spesso costringe a subire la pena passivamente. La riparazione permette invece di fare qualcosa di concreto per rimediare, restituendo dignità al detenuto come soggetto attivo del proprio cambiamento.

2. Ascoltare il dolore provocato permette di sviluppare una reale empatia, allontanando l'idea di far identificare l'autore del reato esclusivamente come soggetto che può solo delinquere.

L'obiettivo è mettere al centro la persona e non il reato, valorizzare le potenzialità di chi, pur sbagliando, può fare del bene.

3. Il detenuto che compie questo percorso dimostra alla società una reale trasformazione interiore. Questo riduce drasticamente il rischio di recidiva e facilita un domani il ritorno nella comunità sociale, non più come una minaccia, ma come una risorsa (re)integrata.

Il Garante dei Detenuti — Samuele Ciambriello — ha richiamato un passaggio biblico fondamentale: nella Genesi, dopo che Caino uccise Abele, Dio non lo condannò alla morte. Al contrario, impose un limite invalicabile alla spirale della vendetta:

La giustizia non può coincidere con la distruzione di chi ha sbagliato. La giustizia riparativa, ha spiegato, rappresenta un ponte tra chi ha commesso il reato, la vittima e la comunità, ma anche un percorso di riconciliazione con sé stessi.

A rendere ancora più significativo l'incontro sono stati gli interventi dei detenuti. Giuseppe ha parlato del bisogno di trovare un perdono interiore, mentre Sergio ha chiesto se un percorso tanto impegnativo garantisca un risultato concreto. La risposta dei mediatori è stata chiara: non esistono certezze sull'esito, perché il vero obiettivo non è ottenere il perdono della vittima, ma maturare una reale crescita personale.

La giornata si è conclusa con una domanda rivolta ai partecipanti: «La pena può cambiare una persona?». A rispondere è stato Francesco, con parole che hanno sintetizzato il senso dell'incontro: «La pena in carcere può cambiarti... anche in peggio. Ma può cambiarti e aiutarti se non sei abbandonato».

**I detenuti
del reparto Genova
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA